

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa nella festa della dedizione della Basilica lateranense
e per gli 850 anni di fondazione della diocesi di Alessandria**

Cattedrale di S. Pietro e Marco, Alessandria 9 novembre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Ez 47,1-2.8-9.12

Salmo responsoriale: Sal 45 (46)

Seconda lettura: 1Cor 3,9c-11.16-17

Vangelo: Gv 2,13-22

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Si potrebbe leggere questa pagina del Vangelo facendo attenzione ad alcuni particolari, certamente interessanti, ma che forse ci distraggono dal cuore e dal centro di questo episodio evangelico. Per esempio il fatto che questa vicenda, che è collocata nei pressi del tempio di Gerusalemme, è ricordata non soltanto dall'evangelista Giovanni, ma anche dagli altri evangelisti, che collocano questo episodio sul finire della vicenda terrena di Gesù, dove forse va collocato. Un segno che probabilmente abbiamo a che fare con un fatto realmente accaduto così, qualcosa che è avvenuto davanti agli occhi dei contemporanei di Gesù.

Oppure potremmo essere in qualche modo suggestionati dall'atteggiamento di Gesù. Spesso dai Vangeli ci viene presentato come mite e umile di cuore; certamente in Lui non c'è traccia di rabbia, non c'è traccia di odio: non si spiegherebbe la sua pasqua, se dovessimo rintracciare in Lui qualcosa che ha a che fare con la rabbia, con l'odio. Eppure qui Gesù è particolarmente deciso; per certi aspetti il suo atteggiamento è un atteggiamento iroso, tanto che per interpretarlo i discepoli devono ricorrere a una parola precisa dell'Antico Testamento: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà». C'è un'ira di Dio e c'è un'ira di Gesù, che è tutt'altro dalla rabbia e dall'ira che spesso ci troviamo a coltivare nei nostri cuori: è la passione di Dio, è la passione di Cristo per la nostra vita, per la nostra umanità; è quella passione che, quando gli fa intravedere qualcosa di storto, qualcosa che ci disumanizza, ferisce Dio.

Ma appunto sono particolari interessanti, che forse non ci fanno andare al cuore di questa pagina del Vangelo di Giovanni. Giovanni colloca questo episodio non alla fine della vicenda di Gesù, ma all'inizio del suo racconto evangelico, come a dirci: attenzione, non abbiamo a che fare con un insegnamento di tipo anzitutto morale e etico; qui abbiamo a che fare con qualcosa che riguarda il Vangelo stesso, nella sua assoluta novità. Poco prima Gesù è presentato da Giovanni il Battista come l'agnello di Dio, Lui «l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». E subito dopo è Lui, l'agnello che toglie il peccato del mondo, a sferzare i mercanti di animali che vendevano agnelli, pecore, colombe, perché si facesse il sacrificio a Dio.

Così come non ci deve sfuggire un particolare tutto giovanneo: lo zelo di Gesù si rivolge a chi vende gli animali, ai cambiavalute perché devono cambiare le monete che portano l'effigie del re o dell'imperatore - perché queste monete con quella immagine non possono entrare nel tempio - ma non si scaglia con chi va a comprare quegli animali, perché chi compra quegli animali li compra per offrire un sacrificio a Dio nel tempio, e perché attraverso quel sacrificio ci possa essere una via di comunicazione tra l'uomo e Dio. Quasi a dire che questo non va bandito, questo è quel desiderio che in modi plurimi, differenti, gli uomini portano in sé e che è la parte più bella dell'umanità.

Ma soprattutto non ci sfugga il dialogo tra i Giudei e Gesù: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». E Gesù dice: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». E, come capita spesso del Vangelo

di Giovanni, c'è un equivoco che serve a portarci nel cuore del messaggio di Cristo. Di quale tempio sta parlando? Sta parlando del suo corpo, che verrà offerto in un'altra pasqua, la sua, totalmente, perché venga totalmente risuscitato dalla potenza di vita del Padre. Come a dire: fino ad adesso è stato un edificio il luogo in cui l'uomo può entrare in comunicazione con Dio; è stato un edificio il luogo attraverso il quale l'uomo entra nella comunione con Dio. Da adesso in poi il luogo è un altro, molto più vitale perché è personale: è il corpo offerto e risorto di Cristo, un corpo in espansione, che racchiude in sé tutti coloro che vengono attraverso il battesimo innestati in Lui, radicati in Lui, e che si compirà alla fine dei tempi quando - come dirà Paolo- Dio sarà «tutto in tutti».

Forse non c'era pagina più bella che la liturgia poteva consegnarci per celebrare, nella fede, 850 anni di una Chiesa. Che cosa cerchiamo nella Chiesa? Non cerchiamo anzitutto dei compiti da svolgere, per quanto siano dei compiti buoni, per quanto siano dei compiti che fanno emergere la nostra capacità di dono, la nostra generosità. Non cerchiamo semplicemente dei riti e, men che meno, cerchiamo prima di tutto una morale che ci renda più buoni.

Che cosa cerchiamo nella Chiesa? Cerchiamo l'intimità con il Cristo morto e risorto, cerchiamo di essere radicati in Lui, non una volta soltanto, ma in tutti gli istanti della nostra esistenza. E per questo l'intimità con Cristo non è qualcosa che si realizza una volta per tutte, ma che muta con il mutare della nostra esistenza, con il cambiare dei nostri bisogni, delle nostre passioni, delle nostre domande, delle nostre inquietudini... Cerchiamo nella Chiesa sempre e soltanto Gesù Cristo e l'intimità con Lui, che ci spalanca la comunione con il Padre, cioè quel luogo da cui proveniamo e verso cui siamo diretti, cioè il luogo della vita. Se non abitiamo lì, siamo semplicemente degli esuli anche della nostra stessa esistenza.

Che cosa cerchiamo nella Chiesa? Cerchiamo la comunione nuova, inedita, inaspettata, che si crea tra tutte le donne e gli uomini che vengono innestati e radicati in Cristo. È bello pensare, dopo 850 anni, che siamo qui noi, ma non siamo qui soltanto noi. Quante donne e uomini, che hanno vissuto qui ad Alessandria la loro vita e la loro fede, oggi dall'altra parte della morte sono qui con noi a vivere la stessa comunione! Se non fosse così, la nostra esperienza di Chiesa sarebbe davvero troppo amputata, troppo povera.

Ma cerchiamo anche quella fraternità rinnovata tra noi che questo mondo non può mai dare. Una fraternità che ci fa sentire di condividere la fede e quindi di condividere fino in fondo la vita, di sapere che io ci sono quando tu ne hai bisogno, ma che posso contare anche su di te quando io ho bisogno. E questo è possibile soltanto a delle donne e degli uomini che vivono, appunto, innestati in Cristo, non ricercando più la propria autopreservazione, ma cercando semplicemente di offrire se stessi per incontrare l'altro. Pensavo, rileggendo questa pagina del Vangelo, che in fondo autopreservarsi è ciò che fanno anche gli animali: non c'è molto di differenza tra il loro atteggiamento e quello che possiamo vivere noi quando trascorriamo la vita difendendo unicamente noi stessi. Il lato più personale di noi, il lato inedito, il lato più bello, quello che nessuno può immaginare è la nostra capacità di uscire da noi stessi per incontrare l'altro, l'altra, la sorella, il fratello.

E che cosa ricerchiamo nella Chiesa? Una comunione che è capace di essere un segno rispetto a tutte le divisioni e le fratture che in maniera continua, drammaticamente continua, lacerano l'umanità: le divisioni e le fratture delle guerre, ma anche le divisioni e le fratture che si consumano nei nostri Paesi, nelle nostre città e financo nelle nostre famiglie. C'è bisogno della Chiesa per mostrare che è possibile vivere da donne e da uomini in modo diverso.

Che questi 850 anni non siano semplicemente la rievocazione di una storia che ha segnato la vita di altri: che siano un segno della responsabilità che il Signore affida a noi!

[trascrizione a cura di LR]